

A Ferrara gran consulto di 37 ministri del Lavoro del Vecchio Continente sull'allarme occupazione

Le ricette, quelle di sempre: innovazione tecnologica e formazione professionale. Una «medicina» adeguata?

Giuliano Amato: «L'Europa è malata di disoccupazione»

Sono arrivati a Ferrara 37 ministri del Lavoro di paesi europei, per discutere del dramma della disoccupazione e delle possibili contromisure. Giuliano Amato: «La disoccupazione è il segno più vistoso della malattia dell'economia del continente che abbiamo la responsabilità di guarire, prima che il Vecchio Continente diventi un grande malato che potrebbe trascinare con sé anche i paesi vicini».

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Sono arrivati da tutta Europa a Ferrara 37 ministri del Lavoro. Sono qui per discutere del dramma della disoccupazione e delle possibili strategie da adottare per frenare la marea montante della distruzione di posti di lavoro. Un fenomeno che sta assumendo dimensioni e caratteristiche sconosciute negli ultimi anni. Nei paesi occidentali, negli ultimi 10 anni, il tasso di disoccupazione si è raddoppia-

to, arrivando oggi al nove per cento medio. Ma molto peggio va nei paesi dell'ex blocco orientale: i dati ufficiali indicano un tasso variabile dal 15 al 25 per cento. In realtà, nella bella città estense si celebra il fallimento di tutto quanto hanno fatto fin qui gli onorevoli 37 ministri del Lavoro, che davvero non sanno più a che santo votarsi di fronte ai bollettini sempre più negativi. E sembra paradossale anche l'invito del

presidente del Consiglio Giuliano Amato (che apre il convegno) ai ministri perché facciano «proposte concrete e innovative, qualcosa che serva all'Europa e non soltanto gli atti di un seminario». Amato spiega che «la disoccupazione in Europa è il segno più vistoso della malattia dell'economia del continente che abbiamo la responsabilità di guarire, prima che il Vecchio Continente diventi un grande malato che potrebbe trascinare con sé anche i paesi vicini». L'analisi del presidente del Consiglio è preoccupante, ma davvero molto «convenzionale»: la crisi è dovuta al degrado di competitività e al blocco della crescita economica, per sciogliere serve un'azione coordinata di politiche economiche, industriali, finanziarie e di ricerca.

del cerchio, per fronteggiare insieme paesi con tecnologie più avanzate e sistemi più solidi, e nazioni emergenti a bassissimo costo del lavoro: aumentare la competitività, ridurre i costi produttivi, migliorare la qualità dei nostri prodotti. Tutto questo, dice Amato, ampliando allo stesso tempo l'efficacia della formazione professionale anche se le risorse disponibili diminuiscono, salvaguardando un livello minimo ma consistente di protezione sociale, creando un mercato del lavoro più flessibile ma non troppo.

Nel pomeriggio, il dibattito dei 37 ministri del Lavoro sulla formazione professionale, definita una delle medicine da somministrare all'Europa malata di disoccupazione. Il ministro italiano, Nino Cristofori, dice che «agli aggiornamenti tecnologici delle imprese deve corrispondere un aggiornamento continuo dei lavoratori», e annuncia per domani la presentazione (di fronte ai rappresentanti delle Regioni italiane) di una proposta per modificare dopo diversi anni la legge-quadro sulla formazione professionale, considerata da tutti gli esperti un'esperienza fallimentare e costosissima per le casse dello Stato. L'obiettivo è quello di definire una normativa che consenta al lavoratore di sottoporsi ad un processo formativo continuo.

Mirafiori Sulla notte vertenza in alto mare

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO. A soli tre giorni dalla scadenza dell'ultimatum della Fiat, che vuol procedere unilateralmente «entro lunedì non ci sarà un accordo, la vertenza sui turni di notte a Mirafiori è in alto mare. E lo è sia per i «no» dell'azienda alle richieste dei sindacati, sia per le «concessioni» che avrebbe fatto benedire. Infatti il quotidiano confindustriale «Sole-24 ore» ha scritto che la Fiat garantirebbe il futuro produttivo e dei livelli di occupazione a Mirafiori costruendovi non solo la nuova «Tipo B» e la «Panda», ma anche l'«Alfa 164» (oggi fatta ad Arese) e la «Nuova Tempra» (la cui messa in produzione era prevista a Cassino per l'inizio del 1996). Per Arese in particolare la perdita della «164» significherebbe la condanna a morte del vecchio stabilimento.

Tra i «no» pronunciati dalla Fiat, quello che pesa di più è il rifiuto del criterio della volontarietà per le donne che dovrebbero lavorare di notte (circa 1.200 dei 4.800 operai di Mirafiori coinvolti). Qualche sindacalista ha provato a proporre una «volontarietà indiretta»: escludere le donne che dichiarano di non voler fare la notte. Ma l'azienda ha respinto anche questa soluzione. La Fiat, insomma, vuole una vittoria piena, pur sapendo che senza accordo, a termini di legge, potrebbe comandare per la notte soltanto gli uomini.

Le delegate Fiom di Mirafiori hanno incaricato una loro collega di presentare una posizione concordata al direttivo di lega che si è riunito lunedì mattina. Dichiarano che senza la volontarietà non si può concedere alla Fiat nessuna deroga al divieto di lavoro femminile notturno, che comunque non dovranno fare la notte uomini e donne, con figli minori e familiari non autosufficienti a carico, e minacciano raccolte di firme ed altre iniziative di mobilitazione in caso di accordo che non rispetti questi principi. Anche al direttivo piemontese Fiom, Giorgio Cremaschi ha dichiarato per la «minoranza» di «Essere Sindacato»: «Per noi la mancanza della volontarietà è un ostacolo insormontabile».

Oggi si tengono le assemblee nella Carozzeria di Mirafiori per chiedere ai lavoratori il mandato a concludere un'intesa (che comunque, in base agli impegni assunti dai sindacati, dovrà essere sottoposta a ratifica in fabbrica). In Meccanica, dove questa settimana molti operai sono in cassa integrazione, le assemblee si faranno lunedì.

VERSLO SCIOPERO GENERALE Bruno Trentin, i partigiani, gli operai della Falk Un filo rosso lega gli scioperi di cinquant'anni fa alle lotte di oggi per l'occupazione

«Sarà per il lavoro la nuova resistenza»

Assemblea straordinaria con Bruno Trentin e gli operai della Falk a Sesto San Giovanni. Un «filo rosso» tra la memoria degli scioperi del 1943 e la preparazione dello sciopero generale del due aprile. La vertenza aperta nella siderurgia. Una «battaglia di Stalingrado», adeguata ai nostri giorni, su democrazia e lavoro. La memoria del passato per poter rilanciare le lotte di oggi.

BRUNO UGOLINI

«Oggi la riconquista dell'unità passa attraverso la riconquista di una democrazia sindacale e di una democrazia di mandato. E questa io credo la Stalingrado di oggi. Voglio dire il sogno per il quale vale la pena battersi. La conquista di una democrazia del lavoro, la capacità dei lavoratori e dei loro sindacati di costruire, in una fase dura e oscura della crisi politica economica e sociale, un nuovo protagonista, un nuovo soggetto: il sindacato dei lavoratori». Bruno Trentin conclude così il suo discorso, facendo riecheggiare, quell'antico nome, Stalingrado, spesso pudicamente nascosto nella storiografia dei nostri giorni. Il nome di una battaglia decisiva contro il nazismo. Il segretario generale della Cgil torna in una assemblea, in una grande fabbrica di Sesto San Giovanni, la Falk Concordia,

alla vigilia di uno sciopero generale, quello indetto per il due aprile. L'occasione è data dalla celebrazione degli scioperi del marzo 1943, in pieno regime fascista. La memoria del passato si mescola ai problemi enormi del momento, tra vessilli sindacali e vessilli partigiani. Anche qui si rischia la morte produttiva. Il padrone ha deciso la chiusura di un forno, il 75 e la scelta viene letta come una specie di «estrema unzione». E, del resto, per raggiungere, con Trentin e altri dirigenti sindacali come Giorgio Ghezzi e Aurelio Crippa, la sede dell'assemblea, attraversiamo una specie di campo santo, un paradiso di aree dismesse. Nomi magici come Breda, Magneti Marelli, Brown Boveri, hanno perso il loro fascino da grande potenza. Dodicimila i posti di lavoro persi negli ultimi cinque anni, ricorda Flo-

renza Bassoli, sindaco di Sesto San Giovanni. Quella che una volta era considerata la «città del lavoro», chiamata anche, appunto, «la piccola Stalingrado», rischia di veder disorbiti del tutto i propri antichi connotati. Uno sfondo che spiega il clima teso dell'assemblea, ma pezzetti più disciplinati e pazienti della classe operaia lombarda. Erano ottomila un tempo, in tutto il complesso Falk, ed ora sono duemila. E c'è lo spettro del loro feroce che si vorrebbe chiudere. Ecco perché ad un certo punto una specie di grido interomero, dopo l'introduzione di Tino Casali, la lucida esposizione del professor

Franco Della Peruta: «La storia la sappiamo!». Come dire «partiti di oggi». Una interruzione ingenerosa, frutto di uno stato d'animo di disperazione. Lo studioso stava appunto risalendo il corso degli eventi (quella famosa battaglia di Stalingrado) per arrivare all'esplosione del 1943. Ma Bruno Trentin replica subito alla brusca interruzione. Non è vero che la storia sia conosciuta, anzi c'è semmai una perdita di memoria. E serve, per il nostro oggi, riflettere sul passato. Quegli scioperi del 1943, ad esempio, erano mossi da ragioni che tornano di attualità. Piccoli gruppi di operai e poi masse intere si erano mosse,

ad esempio, anche perché reclamavano una rappresentanza democratica, in contrapposizione al sindacato fascista. Tra i promotori c'erano, certo, i comunisti ricordati da Della Peruta. Ma furono capaci di porre fine ad una fase di lotte fratricide, costruendo l'unità con i socialisti, con quelli di «Giustizia e Libertà». Ora gli operai della Falk non interrompono più, forse hanno capito l'antifona, le lezioni per l'oggi. Oggi, certo, non viviamo più nei terribili anni quaranta, il nemico non ha più l'elmetto nazista. «Abbiamo bisogno di rintracciare nella nostra storia», suggerisce Trentin, «le ragioni per andare avanti». L'at-

tuale crisi sociale e politica, resa emblematica dal caso Falk, tende a dividere i lavoratori. Scendono in campo tanti gruppi che si autodifendono, magari uno contro gli altri. Ed ecco la domanda chiave posta dal dirigente della Cgil: «È forse più difficile oggi rispetto al 1943 trovare una strada diversa da quella che sia il ritorno a casa, la difesa del proprio gruppo». Lo sciopero generale del 2 aprile può essere la tappa unificante di una risalita. Gli obiettivi riguardano il salario (quella cancellazione della scala mobile è rimasta senza contropartita), i diritti a contrattare in fabbrica, la restituzione del fiscal drag... E c'è il tema dell'occupazione, il controllo degli effetti delle ristrutturazioni, la conquista di nuove occasioni di lavoro. C'è qui, in questa antica «piccola Stalingrado», un patrimonio di professionalità e di energie, una grande ricchezza da salvaguardare. Una «battaglia di Stalingrado» adeguata ai nostri tempi? L'immagine è suggestiva, anche se a qualcuno può far venire qualche brivido. Ma intanto quei lavoratori della Falk oggi saranno in piazza e costì il due aprile per lo sciopero generale. Non sono disposti a piegare le teste. Non lo hanno fatto nemmeno nel 1943, appunto.



Una immagine dei minatori del Sulcis. Ieri hanno iniziato una nuova marcia che si concluderà a Roma

E Trentin assicura «Nessun accordo senza consultazione»

GIOVANNI LACCAPO

MILANO. Non ci sarà un altro 31 luglio, dichiara perentorio Bruno Trentin precisando che, tra l'altro, la fase due della trattativa riprende in un contesto politico profondamente cambiato rispetto a quello che a luglio aveva reso possibile la firma del protocollo.

Dunque sono infondate i timori dei consigli unitari? Non c'è nemmeno il rischio che l'accordo venga firmato prima dello sciopero del 2 aprile?

I consigli hanno torto, almeno nel loro atteggiamento. Non conosco sindacato, che sia tale, che si esprima paventando rischi o pericoli futuri. Questo non è un buon modo di prepararsi allo sciopero. E poiché quel pericolo non esiste materialmente, ho l'impressione che esso venga ipotizzato da chi ha un atteggiamento pregiudiziale verso qualunque ac-

cordo. Quali fattori dello scenario politico sono cambiati al punto da impedire un altro 31 luglio?

Sono molteplici. Intanto non c'è più quel clima di emergenza, né la trattativa stavolta si concluderà in un periodo feriale, a fabbriche chiuse. Ed inoltre noi siamo disponibili ad un accordo solo se esso rifletterà i punti qualificanti della piattaforma. Ed infine non ci sarà alcuna firma senza una preventiva consultazione degli organismi dirigenti e degli iscritti sui poteri conclusiva.

Tuttavia Cristofori profetizza una sollecita conclusione...

Lascio a lui la responsabilità di queste affermazioni. Per noi è essenziale affermare le condizioni che consentano l'avvio di una politica industriale capace di andare oltre l'emergenza. Esistono divergenze sostanziali: certo siamo disponibili a vagliare soluzioni di compromesso, purché accettabili, ma non vedo come queste distanze possano essere appianate in un lasso di tempo brevissimo.

Non vedo contraddizioni. Con la legge si tratta di rivedere le procedure che riguardano la negoziazione collettiva. Una eventuale intesa sulle rsu sarebbe del tutto compatibile con una legge che prevede l'esplicitazione della elezione. Insomma, la legge che si propone di giungere alle rappresentanze elettive è complementare, non sostitutiva rispetto ad un accordo sulla attuazione della rsu.

Giuliano Amato a Ferrara, davanti ai ministri del Lavoro comunitari, ha sollecitato proposte concrete ed innovative per fronteggiare l'emergenza. Non ti senti in sintonia?

Auspico che il presidente del consiglio abbia parlato a se stesso, più che ai ministri. Ha sottolineato tre punti: formazione, protezione sociale, organizzazione dei mercati del lavoro. Ebbene su questi tre

fronti fondamentali l'Italia è l'ultimo paese in Europa, sia per la quantità di risorse destinate, sia per la loro qualità. In questi anni l'Italia ha delapidato troppe risorse su temi importanti, come la formazione. Perciò spero che l'intervento di Amato costituisca un auspicio per la trattativa.

Una domanda «interna» alla Cgil: chi prenderà il posto di Del Turco? E come valutare l'obiezione che mette in discussione la figura stessa del segretario generale aggiunto?

Non posso predeterminare una discussione che spetta al comitato direttivo, e che sarà frutto di una consultazione dei singoli membri. Ognuno è libero di esprimersi come vuole. Quanto alla decisione di mantenere o abolire la figura del generale aggiunto, essa può essere presa solo da un congresso.



Il presidente del Consiglio Giuliano Amato

lettere

Telepiù: «La nostra è la sola pay tv possibile»

Egredo direttore,

ho letto con interesse l'articolo di Zollo sulla regolamentazione della pay tv. Pur non condividendo gran parte dell'analisi, credo che confrontarsi su un argomento così complesso sia uno dei modi per evitare errori che potrebbero mettere in discussione la vita stessa della prima pay tv italiana. Zollo parte dall'analisi di cosa rappresenti oggi la televisione a pagamento. Un'analisi che contiene in sé la diversità della pay rispetto alle altre televisioni. Mezzo di sviluppo del sistema si rivolge a fasce contenute di pubblico con una offerta specialistica. Fin qui siamo d'accordo. Dove, invece, dissenso da Zollo è nell'analisi successiva. Due i concetti di tale analisi: la pay deve permettere l'ingresso di soggetti che non siano già presenti nel mondo della tv; inoltre bisogna evitare il pericolo di un «nuovo monopolio». E dall'analisi la sentenza: le tre reti Telepiù non rispondono a tali requisiti e, quindi, bisogna intervenire con una legge. Andiamo per ordine. L'azionariato di Telepiù è formato da dodici imprenditori ed uno solo, la Fininvest, con una quota del 10% come prescritto dalla legge Mammì, ha interessi nel mondo della tv. Non credo che sia industrialmente giusto, ancor che costituzionalmente possibile, inibire partecipazioni di minoranza. Non credo che Zollo voglia riferirsi anche ai soci stranieri di Telepiù, Gruppo Kirch e Cui, che hanno partecipato nelle tv di altri paesi. Vogliamo forse creare un solo sistema pay. Anche qui, il precedente che potrebbe mettere a rischio tante attività di imprenditori italiani all'estero? E come si coniugano queste tesi con il progetto di una Europa senza frontiere? Veniamo, ora, al ventilato «pericolo di monopolio». Mi permetto di far notare che una risposta a Zollo è contenuta proprio nella panoramica sulla situazione degli altri paesi che comoda l'inchiesta di «Unità». Dalla Francia alla Germania, dai Paesi scandinavi alla Spagna, in tutti i paesi è presente un solo sistema pay. Anche in Inghilterra dove vorrei rettificare quanto scritto. È vero che all'inizio degli anni '90 esistevano due pay tv. Ma dopo poco meno di un anno di una sanguinosa guerra commerciale si è giunti alla fusione in una sola pay, BskyB, che paesi di grande tradizione democratica rischierebbero dunque l'instaurazione di un monopolio? Niente di tutto ciò. Le pay europee operano in una situazione di esclusiva. E la ragione va ricercata nel mercato. Tutti gli studi e l'esperienza di questi dieci anni hanno dimostrato che i telespettatori non sono disponibili a sottoscrivere più abbonamenti. Non accettano la moltiplicazione della spesa anche se per una televisione alternativa. E studi sono stati fatti anche nel nostro paese. Tant'è che, da oggi, non risulta vi siano richieste di imprenditori per accedere ad altre pay tv. L'esperienza degli altri varrà pure qualcosa! Non è possibile che dalle stesse parti da cui, per anni, si è criticata la «via italiana alla tv», ora si tende a considerare le altre esperienze come qualcosa di scarso interesse e, in tutti i casi, non applicabile al nostro paese. Ma c'è di più. Mi sembra che oggi porre la questione di una, due o tre reti sia un discorso di retroguardia. Anche se qualcuno fa finta di non vedere, la tecnologia ha fatto passi da gigante. Tra meno di due anni in Usa ed Europa saranno disponibili satelliti con capacità di gestione fino a 180 canali. Saranno sommersi da una valanga di immagini, suoni e parole. Tutto ciò dovrebbe farci riflettere. Siamo attenti a non imbrigliare troppo la nostra industria dell'audiovisivo. Siamo attenti a limitare la forza economica dei nostri imprenditori. Siamo

attenti perché perseguendo la strada dell'ostinata negazione un bel giorno ci troveremo alle prese con modelli di vita che non ci appartengono. Il rischio di commettere errori è molto concreto. In questi giorni spira un vento di «ahomeinismo» che rischia di offuscare le intelligenze più attente e le mentalità più aperte. Si è da più parti affermato che il progetto proposto da Telepiù è un ibrido di trasmissioni in cripto ed in chiaro, un pericolo per le risorse pubblicitarie, un tentativo di sottrarre alla fruizione del grande pubblico avvenimenti di interesse generale. Niente di tutto ciò. Il progetto di Telepiù è il progetto della sola pay tv possibile. E la risposta che il Parlamento è chiamato a dare in questi giorni è una sola: deve dire se vuole che anche l'Italia abbia una televisione rivolta al futuro.

Pino Casola
Resp. Relazioni
esterne Telepiù

«Il silenzio di certa stampa sui sequestri di persona»

Caro direttore,

nonostante legga da breve tempo l'Unità, non ho potuto fare a meno di notare che il giornale conduce una lucida battaglia contro ogni forma di razzismo e discriminazione, facendosi portavoce concreto di una cultura della solidarietà che va ben oltre le parole. Mi rivolgo a tutte le compagnie e compagni, affinché si possa strappare dal limbo una realtà dolorosa quale la «piaga» dei sequestri. Trovo vergognoso che un silenzio anticipante sia calato sulle vicende di Cortelazzo e di quanti sono prigionieri dell'Anonima sequestrati da troppo tempo. Spesso mi chiedo a che punto siano le indagini e trovo assai riprovevole il comportamento di certa stampa che «bracca» le notizie solo se rispecchiano le mode effimere. È più possibile che non si riesca a leggere nemmeno un articolo esile esile a proposito?

Enzauele Chimisso
Mestre (Venezia)

Cl: «Buttigione non ci rappresenta»

Egredo direttore,

in un articolo pubblicato «oggi» (24 marzo, ndr) a pagina 7 de l'Unità («Chi sono i quindici del nuovo vertice») il prof. Rocco Buttigione viene definito «uno dei fondatori di Comunione e Liberazione». Approfondendo la sua cortesia desideriamo precisare ancora una volta che il prof. Buttigione non è uno dei fondatori di Comunione e Liberazione. Ed evidentemente non la rappresenta per nulla. Cordiali saluti.

Davide Rondoni
Milano

Vuole rintracciare alcuni compagni di lavoro

Il nostro lettore Corrado Cordigliari che nel 1924-25 lavorava presso l'Istituto Salesiani di Bologna, dove si provvedeva a confezionare e riparare scarpe per invalidi della guerra 1915-18, vorrebbe avere notizie dei suoi compagni. Ricorda alcuni nomi: Merzadori, Corsini, Combi, Guerra, Neruzzi, Beghelli, Avoni, Marchetti e il cav. Marengo. Il recapito è: Corrado Cordigliari, via L. Serra 20, 40129, Bologna (tel. 051/352552).